L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

RIVISTA SETTIMANALE

DEGLI

AVVENIMENTI E PERSONAGGI CONTEMPORANEI

SOPRA

la storia del giorno, la vita pubblica e sociale, scienze, belle arti,

geografia e viaggi, teatri, musica, mode, ecc.

DIRETTA DA

E. TREVES E ED. XIMENES

Anno XVIII. - I.° semestre. - 1891.

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

INDICE DEGLI ARTICOLI DEL 1° SEMESTRE 1891

ANTICHITÀ E BELLE ARTI.

MONUMENTI.

BIOGRAFIE.

(Sono segnati in corsivo i personaggi de'quali fu dato il ritratto).

ESERCITO E MARINA.

ESPOSIZIONI.

GEOGRAFIA, VIAGGI, COSTUMI.

LAVORI PUBBLICI.

LETTERATURA E STORIA.

POESIE.

RACCONTI E BOZZETTI.

SCIENZA E INDUSTRIA.

STORIA CONTEMPORANEA.

TEATRI, SPORT, MUSICA E FESTE.

VARIETÀ.

INDICE DELLE INCISIONI DEL 1° SEMESTRE 1891

ANTICHITÀ E BELLE ARTI.

QUADRI MODERNI.

STATUE MODERNE.

STATUE ANTICHE.

MONUMENTI.

COMPOSIZIONI.

ESERCITO E MARINA.

ESPOSIZIONI.

ESPOSIZIONI DI BELLE ARTI A MILANO.

ESPOSIZIONE DEI GIOCATTOLI A MILANO.

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI PALERMO.

ESPOSIZIONI A ROMA.

LAVORI PUBBLICI.

RITRATTI.

*) Il nome di Beningsen va letto dove è stampato il nome di Irmer, e viceversa.

SCIENZA E INDUSTRIA.

SCENE CONTEMPORANEE.

TEATRI, SPORT, FESTE E SPETTACOLI.

VEDUTE.

VARIETÀ.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVIII. - N. 1. - 4 Gennaio 1891. Centesimi Cinquanta il Numero.

Liturgica, quadro di *Aristide Sartorio* (incisione di F. Cantagalli).

ARTI SORELLE [1]

I fanciulli, a cui di fulgide
visioni e di colori
splende l'anima nell'estasi
dei belli occhi sognatori,

le gran tele aman fantastiche,
piene d'aria, entro i cui sfondi
sovra argentee nubi volano
trionfanti angeli biondi.

E gli ardenti occhi de' giovani
d'ansie trepide inquieti,
che vegliaron su le pagine
lacrimate dei poeti,

nell'azzurro, ove di musiche
sale un pianto alto e sonoro,
nuotan vaghi, ebri del cantico
che s'inalza a spire d'oro.

Ma gli adulti, a cui più limpido
nei pensosi occhi balena
l'intelletto della classica
della grande arte serena,

idoleggiano altre imagini
di bellezza antiche e varie
ne' marmorei miracoli
delle forme statuarie.

Più i vegliardi aman le gotiche
le solenni cattedrali,
che in silenzio acute e candide
verso il cielo ergono l'ali;

ove in pace interminabile,
nell'oblio dell'urne bianche,
sotto l'arco d'una cupola
si riposa anime stanche.

GIO. MARRADI.

[1] Dai Nuovi Canti di Gio. Marradi, che sono d'imminente pubblicazione (Milano, F.lli Treves).

VOLONTARIO D'UN ANNO

IMPRESSIONI E RICORDI

DI

X. Y. Z.

I.

IL PRIMO GIORNO.

Incipit vita nova.

Il primo ricordo preciso è questo che, mentre mi trovavo nel corridoio del terzo piano, tra il tenente di massa e matricola e il piantone del magazzino intenti a vestirmi, e a' miei piedi giacevano, miseramente accasciati, i panni borghesi, gli occhi miei s'incontrarono con quelli ingenui e stupiti di un *collega*, il quale assisteva maravigliato alla trasformazione.

Era un giovinottino non molto alto, ma robusto, biondo, roseo ed imberbe, con un'aria di signorina uscita allora di collegio, e nondimeno uno dei più forti velocipedisti d'Italia, come seppi più tardi. Egli guardava adunque meravigliato e sorridente della mia goffaggine, e intanto io andavo rigirando fra le mani i cheppi, che mi parevano tutti troppo larghi, e contemplavo, pieno di spavento, un paio di enormi scarpaccie con cui avrei giurato di non poter fare cento passi. Ma il tenente si impazientiva, non avendo tempo nè voglia di lasciarmi scegliere a piacer mio: in cinque minuti fui bello e insaccato; poi toccò al biondino e fu la mia volta di sorridere.... d'un sorriso agro.

Dio!... come mi sentivo stizzito! di tutto — degli abiti che non andavano bene, dell'odor di chiuso del magazzino, dell'aspetto antipatico di quel corridoio da ospedale o da prigione, di quel fastidioso *voi* che "non si dà oggi nemmeno alle Guardie di Pubblica Sicurezza„ e che il tenente ci buttava sul naso ogni momento. Infagottati nel cappotto, col berretto in testa, il cheppi sotto il braccio, lo zaino sopra una spalla, il tascapane e la borraccia ad armacollo, arriviamo ciascuno alle nostre camerate.

Di volontari, ero il solo nella mia, e dopo aver buttato tutto quanto in fascio sopra la branda, potei ammirare tranquillamente il luogo nella sua più che rozza semplicità. Un gran stanzone a volta, con le pareti nude e scialbate; quindici brande messe in fila, sette da un lato e otto dall'altro, uno specchietto appeso alla spagnoletta dell'invetriata: a sinistra dell'uscio due cartelloni simili a quelli che si vedono nelle scuole di campagna con l'*A B C*, però molto più scarabocchiati e spruzzati d'inchiostro; a destra, la rastrelliera delle armi coi quindici vetterly rilucenti: ecco il sito. Sopra le brande, infissa nella parete all'altezza di due metri dal pavimento, un'assicella larga tre palmi sosteneva il cheppi, lo zaino appoggiato al muro, il "sacchetto degli oggetti fuori d'uso„ e la *gavetta*, assestati in modo uniforme; sotto l'assicella, da due ganci saldati a una sbarra di ferro, pendevano il tascapane e la borraccia. L'insieme, per usare un termine del disegno, dalla branda allo zaino, costituiva un *posto*, e i quindici posti, che, all'occhio esercitato di un sergente, avrebbero rivelato cento disuguaglianze e duecento motivi di *consegna*, mi parvero, in quell'occhiata, uguali al punto da confonderli. E come ogni cosa mi parve brutta e scolorita e meschina in quell'occhiata! Sentivo già romoreggiarmi in gola una marea montante di sagrati, ma per fortuna gli anziani mi si affollarono intorno, per insegnarmi a disporre la roba, per trarmi dall'imbarazzo in cui ero impaniato, e si adoperavano, parlandomi, con una premura così affettuosa che ne fui commosso, e il cuore, stretto fin dalla mattina, mi si allargò un poco. Solo, stentavo a capirli, dovevo farmi ripetere le frasi più semplici, cogliere le parole a volo, e ingegnarmi d'interpretarle, quasi che parlassero una lingua straniera.

— Come ti chiami? — chiesi al più destro; una faccia dura ma intelligente d'indiano delle praterie. Egli mi rispose con una parola uscente in una sillaba tanto aspirata che, a riprodurla, occorre l'*h*:

— Pertehò.

— Pertehò, — borbottai fra me, — e di dove sei?

— De Gadane, — ribattè egli con un accento intraducibile.

— Diavolo! che paese è questo Gadane?

— Non è paese, è città Gadane, — prosegui l'amico, — non conoscete Gadane, in Sicilia?

Compresi per aria: egli intendeva parlare di Catania.

Ad ogni modo il buon Perticone — scopersi ben presto che si chiamava così — fu di una grandissima cortesia. Mi insegnò il nome degli oggetti; i viveri di riserva, le pezze da piedi, i sottopiedi, la scatola del grasso lucido, la borsa di polizia, ecc.; prese delle stampiglie e segnò ogni cosa col mio numero, ch'io m'ero notato sopra un pezzo di carta. Era il 4591. "Numero, vestito di tela, capelli corti: qui siamo al bagno„, dissi fra me.

E pensai, scorato, ai dodici mesi che mi stavano davanti: dodici lunghi, eterni mesi. Guardando dalla finestra, nel cortile, i rami nudi dei platani, mi venne in mente ch'essi dovrebbero rimettere le foglie e spogliarsene, prima di vedermi partire in libertà. Eppure, ieri mattina, ti sei svegliato nel tuo letto, in camera tua in mezzo ai tuoi libri; ieri sera sei stato alla Birreria con gli amici, e s'è discorso del "*Piacere*„ e dei "Decadents„ e di Stèphan Mallarmé! Va un po' a parlare di Mallarmé con Pertehò.

Sedetti sulla branda chiusa e mi parve un cavalletto di tortura; i due paletti di ferro, e i ganci del telo mi martoriavano le coscie, pure non c'era da scegliere. Invano l'occhio inquieto cercava intorno quell'arnese tanto comune che si trova fin nei refugi alpini — una sedia —; c'era una panca sola, occupata da due che si lucidavano le scarpe, litigando nel loro dialetto incomprensibile. Sul loro capo, appeso a una cordicella logora dall'uso, si dondolava il lume ad olio.

— E io che non posso soffrire il lume a olio; la puzza mi dà il mal di capo!

Ogni tanto giungevano segnali di tromba, che i miei compagni traducevano correntemente: "spesa pane — furieri — visita — sergente di settimana — quinta compagnia, adunata — „; un mondo ignoto. E le ore non passavano mai. Mi pareva d'esser là da un secolo, con le gambe stanche e la testa sbalordita. A un tratto sonò il rancio. Il caporale di settimana venne, sagrando, a riunire la corvè — e ce ne volle — poi tutti discesero a prendere le gavette in cucina, e io rimasi solo. Non mi restava che andare a far colazione, e a stringere conoscenza coi colleghi.

La *cantina* era al pian terreno, e appena mi affacciai sull'uscio mi corsero alla mente le bettole universitarie, dove avevo perso qualche serata nel buon tempo antico.

Dietro il banco, e come inquadrato nella scansia carica di bottiglie e di fiaschi, troneggiava il cantiniere, una fisonomia di vecchio falcon risoluto, da incutere reverenza al più scioperato ubbriacone del mondo. Dal guattero al cuoco, tutti gli saltavano attorno con meravigliosa celerità, ed egli serviva senza perdere una certa maestosa compostezza di modi, che non gli impediva di snocciolare ogni tanto portentose giaculatorie. La cucina si elaborava in pubblico e un detestabile odore di soffritto, spandendosi tra le pareti affumicate, dava all'ambiente il profumo caratteristico. Il mobiglio appariva d'una semplicità di stile incantevole: lunghe panche invece di sedie, tovaglie chiazzate, bicchieri da mezzo chilogrammo l'uno, e qua e là, per i muri, oleografie che le

mosche s'erano studiate di ricoprire alla meglio, per un senso di pudore artistico. Mi buttai a sedere insieme con gli altri, adocchiando timidamente le vivande sospette che andavano in giro;

poscia, più che 'l dolor, potè 'l digiuno.

Del resto la realtà valeva meglio dell'apparenza, la colazione era discreta, e in un momento, grazie all'appetito e alla comune sventura, i quattordici volontari dell'89-90 furono affiatati. Il *tu* salì di primo acchito alle labbra; e, dopo esserci osservati un poco a vicenda, ciascuno parve soddisfatto d'essere in tanti a penare.

Tutte le classi sociali.... in erba, erano rappresentate: avvocati — dove non si ficcano gli avvocati? — commercianti, agricoltori, studenti, perfino un beato possidente il quale, al colonnello che gli chiedeva della sua professione, aveva risposto con filosofica serenità:

— Io non faccio nulla.

— Bella occupazione! — susurrò il colonnello.

Così se ne andò la mattinata, e ancora vedo la scena nei suoi particolari: la cantina affumicata, la grigia luce di novembre traverso i vetri polverosi, l'ostiere troneggiante, il cuoco guercio, noialtri insaccati e sorridenti attorno alla tavola, e in un angolo, intento a rodere un osso, uno stupendo levriere, l'unica creatura elegante che si vedesse in quel sito.

Dopo colazione ci armarono, ci iscrissero nei registri, e ci lasciarono girare, oziando, per gli interminabili corridoi, per l'ampio e malinconico cortile, per le camerate, dove l'autunno morente stendeva la sua plumbea tetraggine: si prese insomma possesso della casa.

All'ora dell'uscita, infilati due guanti che parevano calze e rifatto inutilmente dieci volte il nodo della cravatta, scappammo fuori del portone, con l'aria più marziale della terra, e una maledetta paura in corpo che capitasse qualche amico a godere lo spettacolo. Ahimè! la daga mi batteva spietata sulle ginocchia, le mani enormi non sapevano dove andare a nascondersi, il cheppì mi cascava sugli occhi, e io mi sentivo tremendamente impacciato. Il primo ufficiale cui feci il saluto — e che saluto! — rispose, e tirò dritto senza neanche guardarmi.

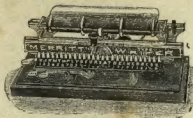
— Diamine! — pensai — siamo già soldati vecchi!

Ma quale strepitoso scoppio di risa mi accolse a casa. La famiglia si riunì per contemplarmi, e ad *una voce* fu sentenziato, per bocca dei miei fratelli, ch'io ero il più goffo coscritto che fosse mai uscito dal quartiere.

Nè le mie disgrazie erano finite. La sera, tornando in caserma, proprio all'ora che le galline salgono sul pollaio, il diavolo malizioso che mi perseguita, mi fece incontrare lì, sull'angolo, sotto il fanale, in piena luce, *lei*.... la mia nemica dichiarata, lei con cui avevo battagliato giorno per giorno, tutta l'estate, in montagna, e la guerra durava ancora. Come mai mi saltò in mente di salutarla? Il demonio lo sa! Probabilmente non avevo per anco un'idea ben chiara della mia nuova condizione.

Vero è che, vedendosi salutare da un umile fantaccino, ella si volse sorpresa, mi riconobbe, e si pose a ridere d'un così irrefrenabile riso, che non mi rimase altro scampo se non la fuga.

La guerra era finita, e io cominciavo la mia gloriosa carriera con la più clamorosa sconfitta.

X. Y. Z.

— Patti chiari, Dottore — prima che si accomodi sulla solita poltrona, che deponga sotto di essa il cappello, e che dia la stura a quella sua parlantina che non mi lascia mai neppure il modo d'incastrarvi un punto interrogativo, od una interiezione — *Patti chiari* — appunto perchè desidero *lunga l'amicizia*.

Nelle sue ultime visite dell'anno scorso ella ha commesso su di me un tentativo di avvelenamento che non le permetto proprio di rinnovare. Nel cartoccio di chicche che suole portare con sè per propiziarsi — occupandomi a sgretolarle — il mio silenzio, ve ne fu qualcuna che mi lasciò nella bocca e nello stomaco un nauseabondo sapore di politica — che è per me fortemente indigesto.

Ora, ella lo sa, di politica non me ne intendo, e non voglio intendermene; — a tutti quegli esercizi di equilibrismo e di acrobatismo parlamentare, dei quali ella ha cercato di spiegarmi la settimana scorsa il meccanismo — io non mi diverto. — Anche al circo, quando ci vado, volto il capo per non vederli. — Quel gergo parlamentare — che così spesso falsifica il senso delle parole, o, come dice il mio medico, lo *sofistica* — io non lo capisco, e appunto per questo non amo sentirmelo suonare all'orecchio.

Quindi politica punta, come dicono i Toscani. — Accetta questo patto? — Lo rispetterà? — Sì? — Tanto meglio. — Allora si accomodi — mi stringa la mano — le *apro la bocca*, come fa il Papa coi nuovi cardinali. — *Favelli* — come si dice nelle opere. — Anzi per evitare ogni pericolo che la sua *lingua batta dove il dente duole* — e so che il suo dente duole sulla politica — le traccierò io con le mie domande il programma — badi che non dico l'*ordine del giorno* — della sua relazione. — Si limiti a rispondere. — Così faremo minor fatica ambedue — lei, dottore, a parlare — io ad ascoltare.

Dunque la esposizione dei giocattoli è assicurata? — Si figuri il giubilo del mio Gino. — Salterebbe al collo del nostro amico, l'architetto Broggi — che è l'*Amerigo Vespucci* di questa idea, della cui scoperta il vero Cristoforo Colombo sarebbe poi il Romussi del *Secolo* — almeno a quanto asserisce mio cugino il conte Emilio, che, da quell'aristocratico e milionario che è, ha da tempo adottato la precauzione di atteggiarsi a democratico, e di bazzicare al *Secolo* e al *Consolato* — e da qualche mese strizza l'occhio anche al *Fascio* — senza per questo rinunciare all'alto onore di dare ospitalità a Sua Maestà. — Ho letto il Manifesto del Comitato promotore. Caspita! un manifestone e un comitatone coi flocchi. È proprio il caso della concordia degli intendimenti nella fusione dei nomi — Colombo e Cavallotti — De Angeli e Bocconi — tutti all'ombra di quella maestosa, imponente figura medioevale del Duca Visconte di Modrone. — Benissimo! — Applaudo. — Veramente la prima idea è così ampliata, così gonfiata, così sformata, che non si riconosce più, e che è difficile lo scovarla, tanto si è appiattata in un cantuccio remoto del programma. — Ma comunque, applaudo. — Oh, che! far divertire i ragazzi — giovare alla loro igiene fisica e morale — *alimentare* — come si è detto altrove — le feste di Maggio — *togliere dall'inerzia tante braccia forzatamente inoperose* — *dare immediato lavoro e pane onorato agli operai Milanesi* — e così *risolvere almeno in parte il problema economico che interessa specialmente la classe operaia*.... ma le par poco, Dottore?

— No.... veramente.... ecco.... mi pare piuttosto troppo....

— E non basta. — Dare nello stesso tempo *impulso ad una industria che sino ad ora fu tributaria dell'estero* — e *migliorare* e *perfezionare lo sviluppo fisico ed intellettuale dei figli nostri*.... — ma le par poco, Dottore?

— No — tutt'altro — mi par troppo.

— Oh! lo so — le conosco le loro obbiezioni pratiche — me le ha dette e ripetute mio zio ingegnere. — Egli ha fatto i suoi conti — e mi ha spiegato come, per quanto presto si faccia a cominciare i lavori, non si potrà impiegare degli operai che verso la metà di febbraio — vale a dire quando i più fieri rigori della invernata saranno superati. Questo quanto all'*immediato lavoro*. — E proseguendo, ha calcolato che a fare i lavori di sterro, e ad erigere le tettoie necessarie — dato pure, diceva, che non si prendano a nolo quelle belle e fatte — sarà gran che se si potranno impiegare 100 o 150 operai al giorno per due mesi o tre — oppure un 200 a 250, se sarà necessario spingere con grande alacrità i lavori — ma in quel caso, soltanto per la metà di quel tempo — e ha concluso che questo è ben poco per risolvere, anche in parte, il serio, difficile e complicato problema economico, che si impernia sulla *grave situazione dei nostri bravi operai*, segnalata nel manifesto. — E a persuadersene basta davvero mettere a raffronto quel numero relativamente assai scarso di operai che si potranno occupare, coi 4000 disoccupati, veri o di circostanza — *bravi* più o meno — che si sono iscritti per partecipare ai sussidi. — Ci vuol altro! — diceva. — Bisognerebbe edificare, e non con tettoie, tutta Piazza Castello, per provvedere, e in parte soltanto, a questa *situazione* — veramente grave — e che forse — soggiungeva mio zio — si aggrava oltre misura col creare e mantenere nelle classi realmente sofferenti la pericolosa illusione che si possa migliorarne le condizioni con siffatti palliativi. — E poi c'è un'altra osservazione che le colgo, dottore, sulle labbra, ed è che può sembrare uno strano modo *di dare impulso ad una industria, che finora fu tributaria dell'estero* —, quello di metterne in evidenza la inferiorità, ponendola ad immediato confronto con quella dell'estero di cui è tributaria. — E può darsi che mio zio abbia ragione nei suoi calcoli — che queste osservazioni sieno giuste — ma a forza di calcoli pratici e di osservazioni serie si finisce a non far nulla. — Non le pare, dottore?

— Ecco gentile lettrice — le osservazioni di suo zio sono realmente assai pratiche — e anche l'ultima ha la sua importanza. Sino ad ora le esposizioni internazionali, generali o parziali, si iniziarono nei grandi centri per mostrare come, o tutto il loro sviluppo industriale, o quello di una data industria speciale, fosse ormai in grado di sostenere la concorrenza estera, di svincolarsi da ogni vassallaggio tributario dalle industrie straniere — ed è lecito di dubitare che si possa riescire a dare impulso ad una industria di casa col mettere in mostra pomposa davanti al pubblico di casa e di fuori la prova evidente della distanza che le resta a percorrere prima di escire dalla sua umiliante condizione di vassallaggio. — Capisco che si può così eccitare la emulazione — ma è più facile, viceversa, provocare l'accasciamento — che si rassegna tanto più facilmente allo stato reale delle cose, se può constatare *de visu* la immensa difficoltà di mutarlo — difficoltà che gli parrà, pel confronto, insuperabile.

E d'altro canto converrebbe proprio pensare se col nutrire, coll'alimentare nella massa degli operai disoccupati la lusinga che si possa risolvere con simili espedienti, più o meno limitati, la spinosa e dolorosa questione della loro disoccupazione, non siasi fatto nascere in essa la idea che, come lo si può, lo si debba — per cui finisca col credere un proprio diritto, e coll'imporre come tale, ciò che sinora chiede e accetta come un beneficio. Ma pur troppo la massima egoista di Luigi XV — *Après moi le déluge* — va facendo così rapida strada nella nostra società — cominciando dal vertice per finire al nostro ottimo Sindaco, passando attraverso le classi che più dovrebbero preoccuparsi del *diluvio* — che non è facile resistere alla corrente — ci sarebbe il rischio di affogare nei suoi vortici, senza costrutto.

— D'accordo, dottore. — Ed è per questo che, malgrado i conti tecnici di mio zio, ingegnere, malgrado i dubbi del *poi*, dei *ma* e dei *se* della filosofia ombrosa che ella mi ha schierato davanti — applaudo al progetto della Esposizione — se non per tutto il bene che promette, e se ne ripromette il Comitato promotore — illudendosi, e forse illudendo — per quel tanto di bene che certo riescirà a fare — bene reale e pratico anch'esso — quello di creare nella città nostra un periodo di movimento, di buon umore, se vuole — che diffonda la sua benefica influenza in tutte le classi sociali — quello di mostrare che a Milano, ogni iniziativa che si prefigga uno scopo utile, anche se limitato, non fallisce mai — perchè Milano sa, e vuole — e sapendo e volendo può farla riescire, come certo

DEGIACC MESCIASCIÀ WORKIÈ, governatore di Adua.

LA PALAZZINA DEL COMANDO ALL'ASMARA (dell'ing. G. Garavaglia).

Colonia Eritrea. — TUKUL E FAMIGLIA DI HABAB (fotografie Narick di Massaua).

La sala per le firme d'augurio al Quirinale (disegno di Dante Paolocci).

riescirà questa Esposizione — che ha già nei primi svolgimenti modificato natura, programma e nome, ed è diventata una *Esposizione nazionale di igiene ed educazione infantile* — internazionale sole per i giocattoli.

Ed ora per continuare nel mio interrogatorio vorrei che ella rischiarasse le mie idee sul successo che ebbe il *Cid* di Massenet alla Scala.

Ho letto nel *Secolo* che fu *un successo serio, vero* e *completo* — che ha dato al pubblico della sera di Santo Stefano *quattro ore di emozioni svariate, senza un solo momento di noia* e *di pesantezza*, che fa *respirare a pieni polmoni un'atmosfera satura di suoni i più omogenei* — e pensai: — Ma questo è un tonico, un balsamo, e non bisogna tardare ad approfittarne. Quando mai si riesce a passare nella vita quattro ore senza un momento di noia e di stanchezza! — È una compiacenza, un sollievo che non ho mai provato — Proviamolo.

Ma mentre mi accingeva a procurarmi questa gioia ineffabile, mi capitò tra mani un altro giornale, nel quale ho letto "che in tutta la serata non è mai scoppiato un applauso caloroso ed unanime, uno di quelli che fanno certo il compositore o l'artista della commozione del pubblico „ che "il *bis*, accordato con troppa fretta a mezza dozzina di richiedenti, non può illudere nessuno „ — che "la musica è di una desolante uniformità di tinte e che poche volte essa si eleva ad una vera ispirazione „.

Eppure le affermazioni ottimiste portavano la sigla di un musicista che insegna al Conservatorio nientemeno che filosofia della musica, ed è maestro di contrappunto, — e le affermazioni opposte — diametralmente opposte — erano firmate da un critico musicale che ha, e si dà importanza e fama di grande competenza musicale — che col suo pseudonimo *Misovulgo*, si vanta baldanzosamente odiatore della volgarità.

A chi credere?

Così — mentre il *Secolo* dice che il *tenore fu il solo punto nero della serata* — un altro giornale, che apersi a caso, sostiene che proprio il *successo del tenore ha formato la tolleranza dell'opera* — il che parmi voglia dire, all'incirca, che *l'opera fu tollerata per merito del tenore.*

E anche qui a chi credere?

Mi aiuti lei, caro dottore, fra questi *si* e *no*.... — a meno che anche lei — come il *Marchese Colombi*, che sta per tornare a stabilirsi in Milano — non sia *di parer contrario*.

Del resto non è la prima volta che mi accade di notare questo stridente contrasto fra il bianco ed il nero, nelle critiche teatrali — sempre affrettate — dei giornali cittadini. Ma il più strano è che talvolta questo contrasto — specialmente nei lavori drammatici — tra l'affermazione e la negazione del successo, si manifesta, egualmente stridente, fra il giornalismo ed il pubblico.

Anche di recente — prima che lei riprendesse il suo ufficio — mi è accaduto di leggere su tre giornali degli inni di entusiasmo, pel grande successo di una nuova commedia — inni stemperati in tre articoli quasi identici di tre diversi critici, valentissimi.

Questa prodigiosa concordia mi attrasse e mi sedusse — andai alla seconda rappresentazione — e trovai gli indizi più evidenti dell'insuccesso — il teatro mezzo vuoto — e lo scarso pubblico freddo, e come sorpreso — al pari di me — della propria freddezza — sorpreso di questo violento improvviso squilibrio di temperatura in confronto dei calori di atmosfera, fra i quali — da quanto aveva letto sui giornali — si sarebbe svolta la prima rappresentazione. Davvero temeva di essere côlta da un assalto di febbre fredda.

Ne chiesi ad un amico che a quella *prima* aveva assistito — e mi disse che tanto squilibrio in realtà non esisteva — che il decantato successo di quella commedia era stato uno di quei così detti successi di stima, che sono fratelli carnali di un insuccesso onorato — sul genere insomma di quello che il *Misovulgo* attribuisce alla prima del *Cid*.

Donde avevano tratto quei critici le splendide visioni del successo caldo e convinto, proclamato da loro così clamorosamente?

Donde trasse il filosofo musicale del *Secolo*, quella del *vero, serio, completo* successo del *Cid*, delle *quattro ore di emozioni svariate*, non interrotte neppure *da un momento di noia* e di *stanchezza* — emozioni dalle quali il pubblico — che ne va pure in traccia con quella stessa cura ansiosa con cui cerca di evitare, almeno in teatro, la *stanchezza* e la *noia* — mostrò di rifuggire, lasciando squallido alla seconda rappresentazione il teatro?

Mi può lei, caro Dottore, dar la chiave di questo enigma?

— Mi ci proverò — per obbedienza. — Veda — gentile lettrice — nella critica drammatica cittadina prevale una scuola d'arte — quella del verismo, del naturalismo — che, essendo ancora giovane assai, ha tutte le intolleranze, e tutti gli esclusivismi della setta — sì, della setta — perchè si può essere settari in arte e in letteratura, come in religione e in politica. — Non tollera, non discute, chiunque dissenta da lei — lo condanna al bando dalle sue critiche, vietandogli l'acqua od il fuoco, tutte le volte che non lo abbrucia sul rogo dei suoi sdegnosi sarcasmi — ma in compenso colma d'onori ognuno che dichiari di accettare il suo culto, e proclami di adorare i suoi idoli — anche se poi in fatto non pratica il rito di quel culto.

Grandi sacerdoti di questa scuola critica sono a Milano tre o quattro giovani, intelligenti, animosi, operosi, che esercitano col più grande rigore questa selezione fra gli addetti ed i reprobi — e s'incaricano delle solenni consacrazioni degli uni, eseguite a piena orchestra dei loro articoloni — e delle inesorabili scomuniche degli altri.

Ed è per questo che quando si presenta alla scena uno degli autori che — o per repentina sincera conversione, o per saggia precauzione assicuratrice contro i danni della critica — siasi ascritto alla scuola — tutte le volte che non riesce a quei grandi sacerdoti, di fabbricare in teatro il successo, si affannano a proclamarlo nei loro giornali — forse illudendosi che a forza di proclamazioni si riesca a metterne insieme uno fittizio — o forse terminando per credere essi medesimi — a forza di affermarlo — ciò che si sforzano di far credere ai loro lettori.

Quanto alla musica è un'altra faccenda. — Gli esclusivismi settari, le intolleranze antagoniste sono identici — ma le cause e i moventi sono diversi. — La critica in musica è separata in altrettanti *Consolati esteri*.

La musica tedesca è sotto l'alta tutela del critico egregio della *Lombardia* — che esercita sovr'essa quel severo controllo di cui diede esempio nuovo durante il concerto dei *Maestri Cantori*. — È quindi naturale che egli non permetta al pubblico di non dividere per quella musica l'entusiasmo di cui egli si sente infiammato — e che in conseguenza quando questo entusiasmo non nasce spontaneo nel pubblico, applichi lo stesso sistema che vale in drammatica — lo suppone, lo immagina, lo annuncia, lo proclama.

La musica francese, come tutto ciò che ci viene di Francia — dalle operette alle impertinenze, da Thomas, da Massenet, da Bizet, da Lalò ai bassi intrighi africani dei quali si vanta il *Siècle* — è sotto la naturale vigilanza e l'alta protezione del signor Sonzogno, della sua Corte e della sua Casa civile e militare, dei suoi giornali, dei suoi critici, dei suoi Maestri, e anche quindi dei suoi filosofi.... della musica. —

Si imagini quindi se il Consolato musicale francese poteva permettere che il *Cid* di Massenet avesse alla Scala un successo modesto — che il pubblico milanese non trovasse subito in quella musica la rivelazione delle *grandi tradizioni della scuola francese — che lascia libero corso alla fantasia del musicista, soddisfa il pensatore, e appaga l'uomo di gusto che cerca nell'arte il simbolo della vita, lo specchio del mondo.* — Nientemeno!

Si imagini se poteva tollerare che il nostro pubblico non iscoprisse subito in quest'opera le doti eminenti di quella scuola, che sono *incanto melodico, verità di declamazione, pittura orchestrale dell'ambiente e delle passioni dei personaggi.*

E poichè il pubblico tardò tanto ad accorgersene da lasciar supporre che non se ne accorgerebbe mai — il Consolato della musica francese si affrettò a far lui la parte del pubblico — a falsificarne la voce, ad alterarne la firma, con la speranza di impegnarlo così a pensare a modo proprio.

Io sono un ignorante — in fatto di musica — e *loro* — quei seguaci dei Consolati esteri musicali — — *sono istrutti* — nè certo mi sogno di aggiungere, come il *Colombi* — ma *viceversa poi io ne so più di tutti.*

Ma siccome credo che la musica teatrale debba rivelarsi anche ai profani, e destare impressioni vive e profonde nelle loro fantasie e nei loro cuori — e che se a ciò non riesce, fallisce il suo scopo — così mi prendo la libertà di trovare che proprio le doti delle quali il pubblico sentì subito la mancanza nella musica del *Cid*, sono quell'*incanto melodico, quella verità di declamazione e quella pittura orchestrale dell'ambiente e delle passioni* — che il critico filosofo del *Secolo* vanta ed esalta.

Certo Massenet è un maestro di grande ingegno — certo in alcuni pezzi anche del *Cid* si nota quel magistero d'arte che simula coll'artifizio la ispirazione melodica, quella sapienza di combinazioni orchestrali che simula con la sonorità la grandiosità — certo, appunto per questa sonorità, il gran concertato del secondo atto colpisce il pubblico, e per quel magistero d'arte, l'aria di Chimene nel terzo atto, e il duetto che segue, e la scena della invocazione, scossero per un momento il pubblico dal pesante torpore che lo aveva invaso.

Ma tutto ciò non basta a rendere la grandiosità del soggetto — il carattere dell'epoca — quello eroico dei personaggi. — Non solo non c'è la Spagna del *Cid* della storia o della leggenda, ma non c'è neppure la Spagna del *Cid* di Corneille. — Potreste trasportare l'azione di quest'opera in qualunque altro paese, in qualunque altro secolo, senza che vi sia stonazione di ambiente artistico. — I personaggi — già impiccioliti dal tragedo francese, e resi nani e rachitici dal libretto — la musica non sa rialzarli, non sa neppure idealizzarli — come non sa dare espressione evidente alle loro passioni. — Sono personaggi, ambienti, forme, effetti, del più vecchio convenzionalismo — di quel convenzionalismo stesso che per autenticare l'inviato Moro, crede necessario tingergli in nero la faccia.

Anche il personaggio del protagonista che nella sua scultoria imponenza dovrebbe dominare su tutti, è gettato nel solito vecchio stampo del tenore melodrammatico.

La stessa situazione del duetto del terzo atto — la sola, forse, che abbia resistito alla manipolazione lirica della tragedia di Corneille — non trova accento, non raggiunge espressione musicale, che la rendano evidente, che valgano a trasportare in essa l'uditorio.

La traduzione — che raggiunge l'ideale del grottesco, in cui le parole sono adoperate a caso, non per ciò che esprimono, ma tanto di riempiere dei vuoti in un verso — che pare tale solo per l'apparenza materiale della riga che lo contiene — tanto di trovare un accento con cui rendere materialmente quello della corrispondente parola francese — la traduzione contribuisce certamente a togliere grandiosità al dramma, evidenza ed efficacia alle passioni, che si svolgono in esso, avviluppandole entro una specie di dialetto ostrogoto, diventato ormai il gergo delle traduzioni liriche.

Certo la esecuzione dell'opera non è tale da coprire nessuno dei suoi difetti.

Il *Cid* della Scala — così pettinato alla moderna con la sua faccia di tutti i giorni, di una così *pommadée* contemporaneità giovanile e tenorile — sempre a capo scoperto, anche quando si slancia alla testa dei soldati al combattimento — non circonda di nessun prestigio, di nessuna illusione il personaggio che dovrebbe rappresentare — mentre invece resta sempre il *tenore* che s'incarica solo di cantare (quando riesce a cantare) il suo pezzo — o, quando non vi riesce a strillarlo — come quel re, che gira per le piazze della sua capitale, sempre con la corona in capo e il manto sulle spalle, conducendosi dietro quella insignificante figura della *Infanta*, così melensa nella sua rassegnata bontà — resta sempre un re da tarocco — nel libretto, come sul palcoscenico.

Ma il torto principale è della musica che permette all'uno ed all'altro di restare ciò che appaiono, perchè non dà corpo, risalto, fisonomia ai loro personaggi.

Eccole, gentile lettrice, il mio parere. — Chi realmente fra i *si* e i *no* della critica restò di *parer contrario* fu il pubblico, che alla seconda rappresentazione adottò l'espediente della astensione, si *squagliò*, lasciando deserto il teatro — e che ora aspetta ansiosamente la *Cavalleria rusticana* — sperando di trovare in essa le tradizioni della grande scuola italiana — alla cui tutela veglia ancora, per fortuna, il sentimento artistico del pubblico, che non si lascia sopraffare da influenze straniere, e non sagrifica ad esse nè i ricordi gloriosi del passato, nè le speranze dell'avvenire.

Dovrei ora parlarle della Duse, che si ripresenta a noi con una nuova rivelazione artistica nella

Princesse Georges, in cui seppe trovare delicatezze e finezze squisite di interpretazione; — della Compagnia Marini — ch'è la più completa, la più armonica delle Compagnie italiane e che — appunto per questo — si decompone e si ricompone, cedendo essa pure a quello spirito di irrequieta mobilità che tormenta i comici italiani.

Dovrei parlarle di un avvenimento artistico che torna a gloria nostra — di quel dramma scritto in francese da un autore italiano per un'attrice francese e che sarà per la prima volta rappresentato in America — della *Dame de Challant*, di Giacosa — che è poi quella famosa *Contessa di Cellant* che nel 58 mise sossopra Milano, e turbò i cervelli dei critici d'allora — così come tre secoli prima aveva turbato, non i cuori, ma le fantasie e i sensi del Valperga, del Gaiazzo e del Cardona. — E forse avrei a farle su questa seducentissima *Dame de Challant* delle rivelazioni molto intime.

Ma di tutto ciò le parlerò, se me lo consente, la settimana ventura — perchè vedo già il cameriere che le annuncia le solite visite di questi primi giorni dell'anno — alle quali cedo il mio posto — contento di avere questa volta rispettato allo scrupolo i suoi divieti — augurio questo e promessa di devota obbedienza pel nuovo anno.

Doctor Veritas.

UNA STATUA DI FEDERICO III.

Questa statua fu or ora collocata nella cappella reale di San Giorgio a Windsor. È l'ultima opera di un celebre scultore inglese, Giorgio Boehm, che morì il giorno stesso in cui l'opera sua doveva essere scoperta. Inglese, abbiam detto, ma veramente era nato a Vienna nel 1834, da genitori ungheresi; ma già di 14 anni si stabilì in Inghilterra ove risiedette sempre, salvo gli anni di studio fatti in Italia e a Parigi. Divenne lo scultore alla moda, e la Corte d'Inghilterra che ha ufficialmente il suo poeta e il suo pittore, ebbe in lui il suo scultore. Sono innumerevoli le statue e i busti di principi e principesse di cui il Boehm ornò i palazzi e i giardini della Regina, le piazze e i templi del Regno Unito. Oltre alle statue, egli era celebre per le sculture d'animali; e fu carico d'onori e di pensioni.

Lo sfortunato e simpatico Imperatore di Germania è rappresentato in assisa militare, col manto e le insegne della Giarrettiera; ha la mano poggiata sull'elsa della spada nel fodero, quasi a raffigurare insieme il prode generale e il filosofo amico della pace.

La statua è così rassomigliante che abbiamo voluto riprodurla, certi di far cosa grata a quanti in Italia ricordano il principe che ci era tanto amico.

DA DUE PARTI DEL MONDO

RACCONTO DI

ENRICO CASTELNUOVO.

I.

Nel pomeriggio d'un giorno d'estate girava sotto la tettoia della stazione di Mestre, attendendovi una corsa per Treviso, un bel giovinotto in divisa da sergente della milizia d'Africa. Era arrivato col diretto da Roma con un'ora di ritardo, a cagione d'un guasto della macchina, e appunto perciò aveva perduto la coincidenza con l'altro diretto della Pontebba, e gli toccava aspettare un convoglio omnibus che passava più tardi. L'uniforme, la svelta persona, il fatto poco comune d'un sott'ufficiale che viaggiava col diretto, in seconda classe, aveva destato nei presenti una curiosità che il nostro sergente non pareva troppo inchinevole a soddisfare. Ai due carabinieri della stazione aveva detto che veniva fresco fresco da Massaua, in licenza; a domande più particolareggiate del garzone del *restaurant* che gli aveva portato un bicchiere di birra, aveva risposto con monosillabi. Nondimeno, tra il garzone, il conduttore del *restaurant* e un passeggiero di terza classe che sorseggiava un marsala, erano riusciti a scoprire che, assai probabilmente, quel giovine era Berto Fantin di Zero, presso Treviso, nipote d'un celebre strozzino di quei dintorni, Domenico Fantin, soprannominato l'*Orbo*, perchè non ci vedeva che da un occhio solo. L'*Orbo* era morto da quasi un mese senza lasciar testamento e senz'altri eredi che un nipote militare in Africa; c'era dunque da scommettere che il sergente fosse quel nipote venuto a raccoglier l'eredità. Quando i curiosi furono giunti a questa conclusione, essi avrebbero voluto verificarne l'esattezza tirando in nuove chiacchiere il sott'ufficiale, ma se ne astennero per timore di qualche rabbuffo. Del resto, in quel momento Berto Fantin, poich'era proprio lui, era fuori della tettoia, occupato a guardare una locomotiva che manovrava.

Quantunque così fermo nello scartar da sè gl'importuni, egli non era nè arcigno, nè malinconico.... Lo zio non aveva fatto nulla per meritarsi la sua tenerezza da vivo e il suo compianto da morto; s'era mostrato duro, esigente con lui come con gli estranei, e sarebbe stato capacissimo, se un colpo apopletico non lo portava via di punto in bianco, di lasciar a bocca asciutta il nipote legando il suo, tanto per far una cattiveria di più, chi sa a chi o a che cosa. Basta; oggi Berto, come gli aveva scritto l'avvocato, era padrone di cinquanta o sessantamila lire, in fondi, un vero patrimonio per un giovinotto nato e cresciuto in campagna in mezzo alle privazioni. E quantunque la voce pubblica dicesse che a quelle cinquanta o sessantamila lire corrispondevano altrettante lacrime dei poveri diavoli, adesso che il danaro giungeva nelle sue mani, il nostro sergente d'Africa era disposto a considerarlo con occhio meno severo, e, pur riconoscendo fra sè che sarebbe stato meglio riceverlo da una fonte più pura, non intendeva amareggiarsi con iscrupoli la gioia delle mutate condizioni di fortuna.

Berto Fantin non era uomo da perder la testa per un'eredità. Non aveva grilli cittadineschi ed era deciso di stabilirsi nelle sue terre e di attendere all'agricoltura, tanto più che sebbene non avesse ancora affrancato per intero gli obblighi militari poteva sperare che, durando la pace, lo lasciassero a casa. Col tempo avrebbe preso moglie; una donna ci vuole, soprattutto per chi vive in campagna. Ma non c'era furia. Bisognava stare in guardia contro le civette che l'avrebbero sposato solamente perch'era ricco, bisognava trovar una ragazza savia, positiva, che badasse all'economia domestica, che sorvegliasse i contadini, che attendesse al pollame, alla stalla, e non fosse una delicatina, di quelle che non si degnano di calzare gli zoccoli e si spaventano d'una solata o d'un acquazzone. Certo che le qualità morali non bastano e il giovinotto voleva che la sposa fosse anche bella e simpatica, e passava in rassegna le fanciulle nubili che, anni addietro, aveva lasciato in paese.... salvo che in questo intervallo si fossero maritate o fossero morte.... la Lisa Ranocchi, la Griselda Savioli, l'Antonietta Celtica, la....

L'enumerazione mentale fu interrotta dalla campana annunziante l'arrivo d'un treno. Ma non era il suo; era un omnibus da Milano che entrava in stazione dalla parte opposta a quella ov'egli si trovava. Berto s'indugiò ancora due o tre minuti a parlare con una guardia che faceva dei segnali, poi s'avviò lentamente sotto la tettoia ove regnava un'insolita animazione.

Da una carrozza di terza classe del treno di Milano erano discesi quindici o venti tra maschi e femmine, con le scarpe sfondate, con le vesti a brandelli, in uno stato da far pietà. Una donna incinta si teneva alle costole d'un uomo dalla barba arruffata, dai lineamenti duri e angolosi; una vecchia tutta pelle e ossa, dal naso adunco e dal mento aguzzo, appoggiata a un nodoso bastone, girava intorno uno sguardo da trasognata e seguiva come un cane un ragazzo lungo e sottile che aveva il collo da giraffa e che accettava in santa pace il nomignolo di *Pertica* affibbiatogli dai compagni. Un bimbo da latte strillava in collo alla madre; due fanciulli di sette a ott'anni contrastavano per un pezzo di pane. Gli uomini, con poche eccezioni, erano giovani, ma d'una giovinezza sfiorita dalle fatiche e dai patèmi d'animo, e una lunga storia di dolori era impressa nelle rughe precoci dei loro volti. Lo si sarà già indovinato: erano poveri emigrati tornati dalla terra d'esilio che li aveva delusi alla terra natale ch'era stata loro matrigna. Appartenevano tutti a paesi vicini: Spinea, Chirignago, Maerne, Carpenedo, Noale, ecc. Tornavano ancora più miseri di quand'eran partiti, senza un palmo di terra da coltivare, senza un tetto da ricoverarsi, con la prospettiva del lavoro richiesto e negato, della fame, della pellagra, dell'ospitale. I meno infelici eran quelli che avevano trovato alla stazione un parente, un amico disposto a dar loro pane ed asilo per un paio di notti. Ma i più non avevano questa fortuna. Gli uni sapevano in precedenza di non aver più nessuno che si curasse di loro; gli altri, pur avendo scritto il giorno e l'ora del loro arrivo, cercavano invano una faccia conosciuta. Fra questi ultimi c'era una giovine la quale s'era tenuta sicura di trovar alla stazione una zia a cui ell'aveva mandato una riga da Genova. Nell'amarezza del suo disinganno ella si era coperto il viso con le mani e piangeva a calde lacrime. Dai finestrini dei vagoni i viaggiatori assistevano con commozione alla scena pietosa.

— Per Venezia, partenza, — gridarono i conduttori, mentre percorrevano il convoglio nella sua intera lunghezza e chiudevano gli sportelli.

— Pronti....

Il capo-treno diè fiato alla sua cornetta, la macchina fischiò e si mosse con uno strepito di ruote e di catene, tirandosi dietro la fila interminabile dei vagoni.

Berto Fantin, tenutosi fino allora in disparte, s'avvicinò alla triste comitiva ch'era sempre sotto la tettoia urlando e gesticolando. In principio non aveva riconosciuto nessuno; poi s'era sentito rimescolare il sangue a una voce femminile che non gli era nuova.

— La lettera si sarà smarrita, — aveva detto qualcheduno.

— No, no, — rispose la ragazza (era quella che si disperava per non aver trovato la zia), — l'ho impostata con le mie mani....

Berto si fece strada coi gomiti, fissò in volto la donna che si lamentava, la ravvisò e gli uscì un grido dal labbro: — Maria!

Ella si scosse. Un lieve incarnato si diffuse sulle sue guancie pallide, una luce fuggevole passò ne' suoi occhi smorti, un tremito agitò le sue membra estenuate. — Voi, Berto?

— To', un *patriota*, — dissero due o tre sentendo l'accento veneto del sott'ufficiale.

Egli, fatto pietoso verso tutti quegli infelici dalla pietà verso la Maria, distribuì fra loro quasi tutto il danaro del suo borsellino, mentre un disegno prendeva forma nel suo pensiero. Avrebbe rinunziato ad andar a Treviso con la strada di ferro. Ci sarebbe andato a piedi (una passeggiata di poco conto per lui avvezzo alle marcie sotto il sole d'Africa) e avrebbe accompagnato la Maria Salvi fino da quella parente che, se la memoria non lo ingannava, doveva abitare presso Mogliano sullo stradale Mestre-Treviso.

Frattanto quelli a cui era venuto incontro un

LA BATTAGLIA D'IMERA, quadro di G

...eppe *Sciuti* (incisione di E. Mancastroppa).

congiunto, un amico, si dileguavano in silenzio, tutt'al più con un *addio creature, buona fortuna*, che suggellava l'intimità forzata d'un mese di viaggio, nello stesso vapore, con le stesse ansie, fra gli stessi disagi. Ma nemmeno gli altri potevano restar indefinitamente sotto la tettoia, e già i due carabinieri della stazione, nella loro insanabile diffidenza dei capannelli, cominciavano a girar loro intorno in circoli concentrici.

— *Fioi*, — disse Pertica che in mezzo ai guai, serbava l'umore faceto, — *gli angeli custodi* ci tengonò d'occhio; bisogna decidersi.... Io vado a Spinea.... Su, nonna, gambe in spalla e coraggio.

La vecchia dal naso adunco fece segno di sì, e borbottò. — Spinea, Spinea. — Ci era nata, ci aveva il suo uomo e due figliuoli sepolti (altri due le erano morti in America); un posto nel cimitero del suo paese ci sarebbe stato anche per lei.

— Noi andiamo a Chirignago, — disse un altro, il marito della Palmira, la donna incinta. — Dovrà bene pensarci il Sindaco.... Se no....

— Per carità, Gasparo.

— Zitte le femmine, — rimbeccò questi brutalmente. — Andiamo, *marsch*.

— E la Maria Salvi? — susurrò piano la moglie che s'era affezionata alla ragazza.

— Oh sì, — saltò su Gaspare con un riso secco e cattivo, — possiamo proprio prenderci il lusso delle figliuole d'anima!...

E poichè aveva riconosciuto nel sergente il nipote dell'*Orbo*, soggiunse: — La Maria Salvi l'ha trovato il suo Santo protettore.... Che la conduca dallo zio.... Quel cane è pieno di quattrini.. fin che la dura.

Venendo dall'America, gli emigrati ignoravano che l'*Orbo* fosse morto e sotterrato da un mese.

La Palmira, una donnetta timida, dominata dal marito, non osò insistere, e disse soltanto: — Almeno un pezzo di strada la Maria può farlo con noi....

Gasparo si strinse nelle spalle. — Oh, in quanto alla strada, padrona....

Uscirono insieme dalla stazione Gasparo e la moglie, Pertica e la nonna, Berto e la Maria.

— Vostra zia sta poco distante da Mogliano, non è vero? — chiese il sergente alla giovine.

Questa, che era ancora stordita dall'incontro inatteso, rispose: — La zia Caterina? Sì, sta ai *Torni*, verso Zerman.

— Vi accompagnerò io da lei. Vedrete come sarà contenta.... Non c'è dubbio, ella non avrà ricevuto la vostra lettera.

Perchè la Maria s'acquetava a queste parole, le stesse che prima l'eran state dette da altri e che non l'avevano tranquillata? Perchè accettava con tanta facilità le offerte di Berto? Non lo sapeva neppur lei; in tutto ciò che le accadeva quel giorno le pareva di sentir la mano del Signore.

A un certo punto la vecchia nonna non fu più in istato d'andare avanti, e fu gran ventura che un carretto arrivato a Spinea consentisse a prenderla per carità. E siccome ella non voleva salir senza il nipote, il carrettiere, un buon diavolaccio, accomodò alla meglio anche lui.

I quattro rimasti camminarono a fianco per un quarto d'ora scambiandosi poche parole. La Palmira era sofferente e si strascinava a fatica; Gasparo era cupo, concentrato e non ispianò alquanto la fronte che quando apprese la morte dell'*Orbo*.

— Avrà finito di far tribolare il suo prossimo, — egli rispose.

Berto non replicò nulla. Capiva che non si può negare ai miserabili lo sfogo d'una parola amara. E allorchè Gasparo, fissandogli gli occhi in viso, gli domandò: — E adesso a chi va tutta quella grazia di Dio? — egli provò un senso strano d'esitazione, di vergogna quasi, a dover rispondere: — Ma.... Io sono il parente più vicino.

— Ah! — fece Gasparo con un accento in cui, insieme col rancore del povero verso il ricco c'era un omaggio involontario a quella gran potenza ch'è il danaro. Indi soggiunse, accennando con la mano in una direzione: — Noi prendiamo di là.

— Addio, Maria, — sospirò la Palmira, — dammi un bacio e che il cielo t'accompagni.

La Maria le gettò le braccia al collo e si mise a piangere. Da quando, orfana, a mille e mille miglia dal suo paese, s'era unita ad altri emigrati che rimpatriavano, non aveva mai avuto una così viva impressione d'isolamento come ora che si separava dagli ultimi compagni del suo doloroso pellegrinaggio. Che sarebbe avvenuto di lei se ai *Torni* non trovava la zia? Adesso era quasi pentita di aver accolto la proposta di Berto, era tentata di dire alla Palmira e al marito: — Per amor di Dio tenetemi con voi altri almeno fino a domani! — E se fosse stata la Palmira sola lo avrebbe detto, ma lo sguardo duro di Gasparo le toglieva il coraggio.

— Il diavolo si porti le donne! — borbottava il villanzone. — Non sanno che baciucchiarsi e piagnucolare.

— E soggiungeva a voce più alta: — Finitela una buona volta, che non v'è tempo da perdere.

— Non vi fidate di me, Maria? — chiese con dolcezza Berto alla ragazza, quando questa, singhiozzando, si fu staccata dalla Palmira.

Fidarsi di lui? Perchè doveva fidarsene se, alcuni anni addietro, egli le aveva detto di volerle bene, e poi, ai primi ostacoli, alle prime difficoltà, tutto quel grande amore era svampato? E pure oggi (fors'era il bisogno di appoggiarsi a qualcuno) ella non osava fargli l'offesa di dubitare di lui, e la nota voce gli suonava dolce nell'anima e quetava nuovamente i suoi scrupoli.... Non che avesse altre idee, oh no.... Un tempo, lo sapeva, era stata bellina tanto, ma adesso, benchè non avesse che ventidue anni, era ridotta una larva.... Berto invece, nel servizio militare, s'era fatto meglio di prima, con le spalle più tarchiate, con l'andatura più svelta, con l'occhio più ardito. Che differenza dal contadinello goffo e impacciato che arrossendo come una fanciulla, le aveva offerto le castagne alla *sagra* dei *Torni!...* E poi era ricco. Non aveva che da domandare una delle ragazze più danarose del paese per sentirsi risponder di sì.... se pur non preferiva far la vita da scapolo, o sposare una cittadina, che anche di quelle ce n'è abbondanza e più d'una si sarebbe stimata felice di pigliarsi un marito come lui.

(Continua.) ENRICO CASTELNUOVO.

NECROLOGIO.

— Il 27 dicembre m. a Napoli il celebre archeologo tedesco *Enrico Schliemann;* il 29 m. a Parigi il simpatico romanziere e drammaturgo *Ottavio Feuillet*. Ne riparleremo.

— Il 23 m. a Cuneo, di 70 anni, l'avv. *Nicolò Vineis*, direttore di quella *Sentinella delle Alpi*. Fin dal 1847 scriveva in giornali piemontesi.

— L'avv. *Michele Cavaleri*, m. a Milano il 30, in età di 76 anni. Oltre che giureconsulto, è stato un paziente raccoglitore di librj antichi, di cimeli, di oggetti d'arte, tanto da farne un Museo. Le discussioni e le liti intorno a questo Museo furono molto bizzarre, finchè un vecchio amico del raccoglitore, Enrico Cernuschi, lo comperò e se lo fece mandare tutto a Parigi. Un'altra particolarità del Cavaleri è stata la sua intima amicizia col filosofo Giuseppe Ferrari; col quale anche una volta fece parte della Camera dei Deputati quando ancor risiedeva a Torino.

— Alcune dimenticanze dell'anno scorso.

Pietro di Tcisciatcheff, scienziato russo, che si acquistò grandi meriti nella esplorazione geognostica e botanica dell'Asia Minore, m. a Firenze il 13 ottobre di 78 anni

Il generale francese *Castelnau*, il fido aiutante di Napoleone III, specialmente noto per la missione del 1866 al Messico (colla quale doveva indurre Massimiliano all'abdicazione), m. a Parigi il 2 novembre.

Raimondi prof. dott. *Antonio*, lombardo, tra i più illustri e più meritamente stimati nostri concittadini emigrati in America, valentissimo naturalista ed esploratore, che mediante le sue esplorazioni, ricerche ed opere rivelò quasi alla scienza il Perù, nuova patria per lui, morì a Santa Rosa di Lima, nei primi giorni di novembre in età avanzata.

Reinisch Luisa, degna consorte dell'illustre professore Leone Reinisch, coraggiosa ed utile compagna al marito nei suoi viaggi scientifici in Africa, elegante scrittrice di letteratura geografica, m. a Vienna, il 30 ottobre p. p., nell'età di soli 35 anni. Subito dopo le nozze accompagnossi a lui nel viaggio d'esplorazione 1879-1880 in Abissinia. Nell'ultimo Congresso degli Orientalisti il re di Svezia e Norvegia la volle insignire con una speciale medaglia d'oro al merito.

La letteratura spagnuola dell'America latina ha perduto l'anno scorso uno de'suoi più nobili rappresentanti, *José Tórres Caicedo*, incaricato d'affari della Repubblica di Venezuela a Parigi, poeta insigne e uno fra i critici più valorosi della sua patria. Poco più che ventenne, pubblicò in Nova York sotto il titolo di *Ayres del corazon* (Lamenti del cuore) un volume di versi: onde fu molto lodato da José Zorrilla, il famoso autore del *Don Juan Tenorio*. Di lì a poco diede alla stampa altri versi, che gli procurarono la predilezione del Lamartine, ed elogi di Janin. Finalmente raccolse tutto il suo patrimonio poetico in un bel volume, pubblicato presso Th. Ducessois a Parigi, e intitolato *Religion, patria y amor*. Ma il suo maggior merito consiste nell'avere rivelato gli scrittori del suo paese all'Europa, mercè tre grossi volumi di *Ensayos biograficos y de critica letteraria*, pubblicati nel 1863 dal Guillaumin di Parigi.

I SERVITORI DELL'AVVENIRE.

Nel suo romanzo, del quale s'è parlato a lungo in questo giornale, [1] il Bellamy riesce alla soppressione della domesticità per una via molto dubbia. Editta Leete mostra a Giuliano West come nell'anno 2000 l'umanità sarà organizzata a guisa di una grande società cooperativa, dove ciascuno eserciterà le proprie funzioni, senza essere il servo di chicchessia. Siffatto ordinamento non è però ben chiaro, come è invece evidente che riesce ogni anno più difficile trovare buoni servitori, specie nei paesi democratici. Come sono lontani quei tempi nei quali crescevano e morivano in casa dello stesso padrone e quanti premi Monthyon sarebbero necessari per arrestare cotesta virtù che fugge!

Le macchine, la direzione del lavoro, la cooperazione, la più intensa vita sociale diminuirono considerevolmente le funzioni servili, ma indarno s'invocano macchine che le possano adempiere tutte. Come fare, dunque, e come faremo specialmente quando non si troverà più chi ci voglia servire, neanche a condizione di lasciarsi dare del tu e consentire alla cameriera il suo giorno di ricevimento?

Nessuna meraviglia che si rivolga il pensiero alle scimmie, se già Livingstone ed altri viaggiatori nell'Africa tentarono la prova. " Col cane, scriveva fin dal 1851 V. Meunier, noi abbiamo conquistata la natura; colle scimmie faremo la felicità della società. „ Buffon riteneva che le scimmie fossero buone a nulla; ma il Meunier scriveva sin dal 1853 nella *Presse* un articolo " sulla posizione sociale delle scimmie, „ dove asseriva la possibilità " di creare razze di scimmie capaci di assisterci in cotal modo nei nostri lavori, e particolarmente di servire di intermediari tra noi e le nostre macchine. „ Nel 1888 Clemenza Royer pubblicò uno studio " sulle facoltà mentali e la posizione sociale delle scimmie „ non esitando ad asserire che cotesti animali possono essere addomesticati, e rendere vari servizi. Un naturalista belga, Honseau, va anche più in là, e vede non solo le scimmie, propagate ed educate per cura dell'uomo, rendere immensi servizi nella vita quotidiana e nell'industria, contribuendo alla civiltà generale, ma anche curare i bambini ed allattarli, avendo un latte assai somigliante al muliebre. Ricordo, che Owen e Agassiz paragonavano diffusamente il Chimpanzè adulto al Boschimano ed il giovane al fanciullo europeo, e C. Vogt nel suo classico libro sui mammiferi si domanda " se non vi sia forse un avvenire per i nostri pretesi antenati? „

Neri e Indiani pensano del pari che le scimmie non parlano o piuttosto non si fanno sentire a parlare per furberia, perchè non vogliono lavorare. Il che affermano specialmente del troglodite, del gorilla, dell'urango e del gibbone e a dir breve delle scimmie antropomorfe. Il Renzi assicura che il buddismo aveva organizzato una volta una missione per convertirle: adesso si tratterebbe solo di addomesticarle adoperandole a sostituire gli schiavi, specie per i lavori più umili e faticosi, e per poco non va sino a proporre di addestrarle alle armi, tenuto conto che nel Ramajana hanno eccellenti tradizioni militari.

Livingstone, che ne fece esperimento, aveva ragione di meravigliarsi che l'animale il quale più assomiglia all'uomo per struttura e funzioni non abbia con esso alcun rapporto di lavoro o d'amicizia. A Tete lo vide adoperato — bisogna usare la sua circonlocuzione — a dar la caccia ad insetti apteri più conosciuti che stimati, come vide Moreau di Saint-Mery alle Antille. Nelle montagne cinesi del Won-i-sam si adopererebbe la scimmia per far la raccolta del the nei luoghi inaccessibili all'uomo; al Capo di Buona Speranza si vedono certe scimmie cinocefale attizzare il fuoco delle fucine, e non mancano altri esempi.

Ma siamo assai lontani da una educazione ai servizi domestici quale anche Cuvier reputava possibile. Vero è che bisogna tener conto delle cause molteplici che l'hanno sino ad ora impedita. Non poteva tentare l'ambizione dei padri nostri, pei quali la scimmia domestica sarebbe stata un oggetto di curiosità e niente altro. Ma una società democratica, colta, dove nessun diritto dell'uomo è riconosciuto, dove la donna è regina, dove il popolo non si appaga di una sovranità nominale, deve sentire la necessità di

[1] Vedi il Corriere nel numero 49 dell'anno scorso.

trar profitto di questi animali, ed ha anche i mezzi per raggiungere l'intento. Come il cane ha la vigilanza, il coraggio, la destrezza, come il bue ha la pazienza e la forza, la scimmia ha la mano e sa usarne. L'uomo primitivo, per attendere ad una parte, la più dura spesso, dei lavori manuali non aveva bisogno di conquiste sul regno animale, avendo accanto a sè un essere che rispondeva a tutte le condizioni desiderabili, la donna. E quando lavori più numerosi, più variati e complessi resero la cooperazione della donna insufficiente s'ebbe il vinto, schiavo o servo. Ancora sino alla rivoluzione francese c'era l'inferiore, e prima, come poi, il povero, costretto ad accettare lavori servili per vivere. Ma quando l'istruzione, l'associazione, la cooperazione avranno ridotte le file di questa numerosa schiera che la miseria umilia e lascia all'altrui mercede, noi dovremo allora ricorrere ad una specie inferiore alla nostra, alle macchine o agli animali, e fra questi al più vicino a noi, al meglio adatto, alla scimmia.

Nessun dubbio che la perfezione e i progressi delle scoperte meccaniche risparmieranno all'uomo molti lavori, specie i più abbietti: basta che ci guardiamo intorno, nei nostri appartamenti, nelle vie, dovunque, per esserne persuasi. Il ventilatore dei teatri fa lo stesso ufficio di mille servi indiani o birmani; e sarebbe necessario un esercito di giapponesi per trascinare coll'antica carretta le persone che porta un solo treno, e un esercito di corrieri per recare i dispacci che si scambiano in un giorno. Non sembra improbabile la diffusione di certe classi inferiori, che potrebbero renderci veri servigi, per la destrezza, per la parsimonia, per la limitazione delle loro idee, dei loro bisogni. Tolto il pericolo delle concorrenze coll'elevazione di tutte le classi sociali, noi possiamo immaginare uno strato inferiore di cinesi in tutta la società europea, in condizioni non molto diverse dagli antichi schiavi, e tali da consentire a noi migliori agi e maggior splendore di civiltà, complemento delle macchine.

Più difficile riuscirà certo addomesticare le scimmie. V'è chi le afferma indocili e stravaganti prive di memoria, di riconoscenza, di qualsiasi buon sentimento umano; la società dell'uomo dicono, riesce piuttosto ripugnante a questo animale, che abborre la coazione, ed ha una innata tendenza a far tutto ciò che può nuocere o spiacere. Eppure sembra proprio che la cattiva fama non sia del tutto meritata, e si hanno esempi di scimmie facilmente addomesticate. Il Saint-Méry aveva una scimmia che gli rendeva molti servizi; sapeva all'uopo difenderlo, sentì gli effetti d'una severa punizione, e pianse quando la lasciò. E Vaillant compì i suoi viaggi nell'Africa australe con una scimmia che gli rese immensi servizi, specie di sorveglianza. Brehm che ne allevò molti, ha di cotesti animali la migliore opinione e confessa che parecchi erano "veramente amabili per le buone qualità loro„; un giorno ne ubbriacò qualcheduno e non ci fu poi più verso di far loro prendere vino o liquori. E non parlo della scimmia di C. Lockroy, morta di privazioni durante l'assedio del 1870, che "aveva grandi qualità, qualità di cuore che rado si trovano negli uomini„; di quella di G. Claretie "dotata dei più squisiti sentimenti e di un istinto che valeva un'anima„; e del gorilla di Du Chaillu, che aveva imparato a portargli il caffè e dargli il buon giorno con una stretta di mano.

L'esperienza dell'educazione e dell'ammaestramento delle scimmie merita dunque di essere tentata. Sperimenti simili a quelli che si fanno in Africa da più anni per gli struzzi, e che ebbero tanto successo per gli elefanti sono certamente possibili, e dovrebbero essere raccomandati dai naturalisti. Victor Meunier, dal quale abbiamo tolto la maggior parte di queste notizie, ne è a dirittura entusiasta e per poco non crede si trovi nell'educazione delle scimmie la soluzione del problema sociale. Certo quando si pensa come siano vilmente retribuiti certi lavori manuali, non solo non ci assale il desiderio di insegnarlo alle scimmie, ma comprendiamo la severità con cui certe leggi americane respingono i Cinesi e la loro temuta concorrenza. Ma noi dobbiamo pensare all'avvenire, ed anche senza dividere i sogni dei millenari e di tutte le altre scuole socialistiche, ben possiamo raffigurarlo men duro del presente. Quando l'umanità, fatta signora di sè, darà tutte le sue forze alle magnifiche imprese della pace, quando la cooperazione, l'associazione, il benessere, la meccanica avranno compiuto nuovi progressi, noi ci abitueremo anche a veder aggirarsi per le nostre case, più spesso su pei tetti, scimmioni servizievoli, utili almeno come il cane e altri animali domestici, se non paragonabili all'uomo di cui pur si additano da tanti come i primi progenitori.

A. BRUNIALTI.

NUOVI RACCONTI.

I ricordi del capitano d'Arce, di G. VERGA (Milano, Treves, L. 2,50).

È il nuovo libro del Verga, a cui ne succederà presto un altro: *Don Candeloro e C.i* — e questi arricchiranno il bagaglio letterario del romanziere, il quale pare abbia fatto suo il motto di Goethe: "senza fretta e senza posa.„

Egli, infatti, lavora continuo a' suoi ideali d'arte, raggiungendo la perfezione di tecnica, e una finezza sempre più squisita, d'osservazioni.

Questi *Ricordi del capitano d'Arce*, che vengono dopo *Mastro don Gesualdo*, opera di diamante ammirata ormai da tutti i buongustai più severi, sono racconti d'amore, sono delicati studi psicologici, de' quali protagonista è il cuore della donna.

L'ambiente è il più signorile: salotti dagli usci dorati, carrozze morbide come nidi, villeggiature ridenti; ci passano davanti e ripassano, come visioni, dame fine, eleganti, coppie che si lasciano dietro ondate di profumi leggieri. Come in una serie di racconti meravigliosi ci ha rappresentata la *Vita dei Campi*, in questi egli presenta la *Vita elegante*, il bel mondo, nei suoi sollazzi, nei suoi ozii, nei suoi capricci, e nei suoi dolori. In mezzo a tanta leggiadria e tanto lusso di buon genere, si agitano capricci che costano vergogne, passioni che costano lagrime.

Il libro è composto di dieci racconti. Ma i primi sette sono collegati fra loro, e costituiscono i Ricordi del capitano, non solo, ma anco e meglio i Ricordi di Ginevra. Difficilmente questa figura di donna elegante e leggiera uscirà dalla nostra memoria, tanto è rappresentata al vivo. Ginevra è una bella donnina, è un fiore, intorno alla quale svolazzano i soliti farfalloni. Co' suoi vezzi civettuoli, fa perdere la testa agli ufficiali della regia Marina.... Ma non vogliamo togliervi la curiosità raccontando le avventure del capitano, e di Ginevra, e del marito ammiraglio, e di Alvise. È un libro seducente che tutti vorranno leggere, e farà furori nel *monde où l'on s'amuse* e anche fra quelli che pensano.

*

Amori antichi di ANTON GIULIO BARRILI (Milano, Treves, L. 4).

Il Verga tratta gli amori moderni; il Barrili tratta questa volta gli amori antichi. Già l'avete udito difendere le sue simpatie per l'antico, in un saporito articolo che abbiamo pubblicato sulla fine dell'anno scorso. È un fatto curioso, per altro, e una contraddizione bell'e buona quella che succede nel nostro mondo: si va in cerca, per abbellire i salotti e perfino le anticamere, di quattro spade ed elmi irrugginiti, di quattro cocci di pentole pompejane, di quattro spilli greci corrosi dall'ossido; e poi si mostra di preferire, nei romanzi, i soggetti moderni agli antichi!... Eppure, quanti sono ancora i lettori e le lettrici dei romanzi storici! Già, altre volte, abbiamo dimostrato come il romanzo storico, oggi fiorisca abbondante in Germania; e i drammi che il pubblico della più grande attrice del giorno, Sarah Bernhardt, preferisce, non sono storici? Il nuovo dramma, che il nostro amico Giacosa ha recato testè alla grande attrice, la quale ne rimase entusiasta, è storico; ma che intreccio di casi, che passioni! Essi interessano sempre, rampollino da un fatto inventato o da un fatto vero. Sempre più andiamo convincendoci che tutt'i generi son buoni, basta che siano trattati da artisti veri: le teorie, davanti agli esempi eloquenti, restano mute e senza fiato.

Negli *Amori antichi* del Barrili ciò che ammiriamo, oltre il resto, è una sicura erudizione, che ne rende la lettura istruttiva.

■

Acque forti di REGINA DI LUANTO (Firenze, tipografia Barbèra).

Nuovo e misterioso nome d'autrice. Ci dicono, per altro, che è quello d'una signora giovane, elegante, bella; e noi possiamo aggiungere, d'una novellista piccante. Sono vere acque forti, che brucierebbero le dita delle fanciulle innocenti. L'amore e il peccato (tranne in qualche raro bozzetto) vanno d'accordo. Ma si tratta d'amore, di vero amore, o piuttosto di capricci, di passioni?.... La risposta al lettore; il quale ammirerà il modo col quale Regina di Luanto racconta e descrive. Il gran mondo e le sue consuetudini sono ritratte colla sicurezza di chi le ha famigliari. *Botta e risposta* si poteva, peraltro, omettere; è una partita di volgarità, che lascia il lettore disgustato; e, per far peggio, è messo in fine al libro. Ma che grazia, tutta femminile, in certe pagine mondane! È più vero che non si creda il tipo di una Camilla, la quale non solo non vuole sposarsi al giovane che passa le notti fra le ballerine al veglione, ma sente schifo d'ogni uomo impuro e s'innamora perdutamente d'un giovane prete asceta e immacolato! Costui, per compensarlo de' suoi trasporti di fuoco, le immerge un coltello nel fianco; ed è condannato dalla Corte d'Assisie. Ma è possibile, poi, che quel prete, subito dopo d'aver commesso il suo delitto, s'inginocchi tranquillo e soddisfatto davanti a un crocefisso?... Lo domandiamo all'autrice, che mostra di conoscere tanti misteri del cuore. *Il balocco maraviglioso* è una moralissima lezione alle madri frivole e infatuate del lusso: è una cucchiaiata di latte in un bicchiere.... d'*acqua forte*.

Tipi, carta, impressione, copertina in pergamena a fregi dorati, sono degni d'una Regina.... di Luanto.

*

Un socialista onesto, note di CESARE CANTÙ (Milano, tip. G. Agnelli).

È la vita di Fed. Le Play, che il Cantù aveva già pubblicato tempo fa. C'è aggiunto un poscritto dedicato allo Schäffle. Così i socialisti sono due, anzi tre, compreso lui, l'autore. Non si creda a un'evoluzione moderna del nostro illustre storico; i più bei modelli di socialismo egli li vede sempre nel passato, quando il mondo non era "infeudato di gazzettieri.„ In sole 30 pagine abbondano le graziose malignità, anche nelle citazioni, per esempio, questa, ch'è di stagione: Herbert Spencer si avventa contro "quella sciocca filantropia che vuole attenuare i mali del momento e al momento goder *il piacere di far piacere*, e butta danaro per la falsa dottrina che *la carità cancella molti peccati*.„

LIBRI ITALIANI ALL'ESTERO.

La celebre rivista inglese del sabato, *Saturday Review*, nel suo numero del 15 novembre, dedica un articolo alla *Italian Literature*. Ne diamo un sunto:

Romanzo d'un maestro: "più che un romanzo è un'opera di minuta osservazione, ornata con la graziosa fantasia che è propria dell'autore degli *Amici*.

"..... Questo studio sociale (che tratta la grande questione dell'istruzione elementare meglio e più la esaurisce che tutte le polemiche che si sono fatte in questi ultimi tempi) ha tutta la grazia, la freschezza, la sicurezza di tocco, e l'abbondanza di tipi, — patetici, brillanti, grotteschi, spesso eccezionali, non mai mostruosi — che diedero tanto fascino a' suoi primi lavori. Ma nell'*Oceano*, e specialmente nella trattazione di questo nuovo argomento, il facile talento che negli scorsi vent'anni è stato tanto ammirato ed elogiato sembra aver raggiunto la sua maturità. L'unità drammatica è ora come sempre *le cadet des soucis* del signor De Amicis; ma di questa vorranno lamentarsi coloro che vedono passarsi davanti, come in una lanterna magica, personaggi, scene, situazioni, terre e paesi con una realtà così rapida e sorprendente?... „

Il Piacere di D'Annunzio. "È difficile immaginare un'opera di finzione più levigata come stile, più cesellata nell'idioma, più ammirabile per colore, armonia di suoni e d'effetti.„ Eppure questo "prodotto affascinante di un artista consumato„ è lungi dal soddisfare il critico inglese. È magistrale l'analisi di caratteri ma lascia l'impressione di "una squisita collezione di studi decorativi.„ La melanconia di quelle pagine è troppo voluttuosa; i Romani sono tutti cosmopoliti e *fin de siècle*.

Eredità illegittime di Carlo del Balzo: "una pittura vivace e satirica della vita di provincia e della vita politica nel Napoletano.... Metodo ultra-moderno... Ricorda il novellatore cinquecentista.„

Fumando, di Luigi Capuana, che il critico inglese crede molto giovane: ciò gli farà assai piacere. "C'è molta potenza.„

Il Merlo Bianco di A. G. Barrili. "Ragazzi, giovani e vecchi seguiranno con interesse sostenuto queste avventure del capitan Dodèro: un eroe che può reggere con successo il confronto con gli eroi di Mayne Reid, di Giulio Verne, e di Robert Stevenson„. Loda anche le "attraenti illustrazioni„ del signor Bonamore.

Per le vie di G. Verga. Molto ricche di *humour*, e molto *cynical*. Crede che fra le opere del Verga questa sarebbe la più atta a tradursi in inglese.

In Levante di Ed. Scarfoglio. Fa l'analisi di quest'opuscolo. L'autore "è un avvocato tanto ardente dell'estensione coloniale dell'Italia quanto fanatico per il suo prestigio all'estero.„

La contessa Irene di Ed. Calandra. "Eccellente analisi di caratteri.... Bello studio di vita campestre in Italia.„

Una nidiata della signora Sofia Albini-Bisi. È definita come del Gyp e acqua. Però c'è molta "grazia di color locale e una deliziosa spontaneità di dialogo.... In mezzo all'atmosfera da calorifero che hanno i racconti del giorno, questo ci fa respirare dell'aria fresca... ed è rimarchevole per la descrizione di usi e costumi dei proprietari della campagna lombarda, che devono rassomigliare ai nostri *gentlemen farmers*„.

Questa rassegna finisce con l'esame di un libro erudito (Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI), e di un libro "audace„, le liriche di *Annie Vivanti*, che però riconosce "singolari per forza e spontaneità„.

— Nell'*Ausland*, rivista settimanale di geografia ch'esce a Stuttgart, c'è un'ampia recensione ed elogio del Viaggio a Nias del Modigliani, scritto dal dottor Schurtz.

— Nel *Science* di New-York (17 sett.) si parla a lungo della *Paura* di A. Mosso a proposito della nuova traduzione tedesca testè comparsa a Lipsia.

Esposizione Nazionale di Palermo. — Galleria del lavoro, in costruzione. (fotogr. E. Dinapoli).

Esposizione Nazionale di Palermo. — Come sarà la Mostra Eritrea (disegno di G. Amato dal progetto di E. Basile)

La libreria succursale dei Fratelli Treves a Roma (disegno dal vero di Dante Paolocci).

GIUSTINO MAC CARTHY.

Il nuovo capo del partito parlamentare irlandese è nato a Cork nel 1830. Dopo aver fatto eccellenti studi classici, egli apprese la stenografia e entrò come *reporter* nel *Cork Examiner*. Nel 1848, a 18 anni, partecipò alla cospirazione rivoluzionaria di Mitchel; ma essendo questi arrestato, il movimento fallì. Nel 1851 andò a Londra a tentare la fortuna, e, dopo varie disillusioni, tornò in patria. L'anno dopo, assunse la direzione di un giornale di Liverpool, ove rimase sino al 1860, epoca nella quale si stabilì a Londra. Quivi fu *reporter* del *Morning Star*, imparò da sè il francese, l'italiano e il tedesco, e scrisse articoli per diversi giornali e riviste. Nel 1868, dopo aver diretto per tre anni il *Morning Star*, M' Carthy andò a Nuova-York a fare del giornalismo e dei romanzi. Ritornato in Inghilterra nel 1871, entrò nel *Daily-News*, giornale al quale poi rimase fedele, e scrisse l'opera sua più importante, una *Storia del nostro tempo* il cui successo fu immenso in Inghilterra e in America e fu tradotta in più lingue, e anco compendiata dallo stesso autore. È la storia del regno di Vittoria dal 20 giugno 1837 fino al 1880. Assai popolari sono anche i romanzi di M' Carthy, specialmente la *Donna Chisciotte*, e molti sono riprodotti nella raccolta Tauchnitz.

Come uomo politico, gli è uno dei rappresentanti irlandesi che non devono la loro posizione a Parnell. Ma fu uno dei primi a unirsi a lui quando Butt e Shaw scomparvero dalla scena parlamentare. Alla Camera dei Comuni Mac Carthy si mostrò conciliante, sensato, pratico piuttosto che brillante. Egli non è oratore; gode tuttavia nel suo partito di una grande popolarità e ne fu per lungo tempo il vicepresidente sotto la presidenza Parnell.

Stabilito da molti anni a Londra, Mac Carthy è molto conosciuto nei circoli letterari e politici, ove la sua attività, la buona grazia, le sue qualità morali gli valsero la stima e la simpatia di tutti.

Suo figlio **Giustino Hunty Mac Carthy** ne segue le tracce: è un letterato di talento, poeta, deputato da più anni, e sostenne sino all'ultimo momento Parnell, ma alla fine credette unirsi alla maggioranza.

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

Barba e parrucca	P. G. MOLMENTI
Gli insetti nella letteratura	VILLICUS
Vita nuova	G. BARGILLI
Nelle Alpi marittime	C. REYNAUDI
Salvato da un ritratto	G. B. GHIRARDI
Regio Lotto	G. FUMAGALLI.
La sala Vitt. Eman. a Siena	LUISA ANZOLETTI.
I due ultimi romanzi di Tolstoi	HELEN ZIMMERN

NOSTRE INCISIONI.

Per il numero di capo d'anno, il nostro Paolocci ci ha mandato il disegno della **Sala del Quirinale** dove si portano gli auguri di felicità ai sovrani.

E apriamo il nuovo anno con una bella pagina di **Aristide Sartorio**. Questo valente pittore romano ha una tendenza per temi ch'egli si foggia da sè fantasticando con elevatezza di mente, figure storiche antiche, pie costumanze, espressioni di poetica fede, di aspirazioni trascendentali, di brame indefinite di vita spirituale.

A Parigi, all' Esposizione dell'ottantanove si meritò, ed ebbe, una medaglia d'oro per una bellissima figura di giovane pregante staccata su un fondo di mosaico bizantino che parea stillante di una luce misteriosa.

Ora questa *Liturgica* è una graziosa trovata per rappresentare il culto divino, ossia in genere ciò che forma l'esteriore servizio chiesastico col canto sacro. Nelle due figure gentili egli ha saputo trasfondere un intenso sentimento di devozione religiosa.

Il tipo della pittura è suggerito dalle cose di Mino da Fiesole e Donatello, l'architettura della sedia è tipo Cosmatesco così frequente in Roma nelle chiese del 1200. Fu fatto per le nozze d'un artista che ne è l'attuale possessore.

LA VITTORIA D'IMERA.
Quadro di G. Sciuti.

Imera e Salamina sono due nomi che, sotto la stessa data (274 di Roma), ciascun uomo civile dovrebbe ricordare ogni qual volta è soddisfatto di non essere un barbaro. La storia li ha scritti tra i più gloriosi dell'umanità.

Roma, appena cacciati i Tarquini, cadde in potere degli Etruschi. Li vinse poi all'Ariccia, rimanendo però esposta, e minacciata da essi dalla parte della Campania e dalla riva destra del Tevere.

Fenici ed Etruschi alleati dominavano sul Mediterraneo e l'Adriatico contro Romani ed Elleni della Magna Grecia, quando Serse, il gran re, mosse la famosa spedizione che dovea annientare la Grecia. I Fenici della Siria, suoi alleati, erano con lui sui loro famosi navigli; i Fenici dell'Africa mossero da Cartagine su un altro naviglio che coprì il mare di vele puniche.

Nello stesso giorno si affrontarono i due eserciti invasori, coll'esercito greco a Salamina, ed a Imera col siciliano. La civiltà umana corse allora il più gran pericolo d'andare sommersa sotto le due invasioni, l'Asiatica e l'Africana, ma a Salamina vinse Temistocle cogli Elleni, e Serse dall'alto del suo trono d'oro, alzato sulla costa dell'Eubea vide la distruzione della sua potenza; a Imera vinsero i Siculi, e Amilcare vide distrutto il suo esercito d'africani.

Il quadro di Giuseppe Sciuti rappresenta il momento nel quale l'esercito siciliano ha cominciato a sfondare le ordinanze Fenicie ed ha iniziata la famosa disfatta di Amilcare e de' suoi Africani.

La bellissima e magistrale composizione dello Sciuti è ora proprietà del colonnello I. T. North che l'acquistò nel 1888 alla mostra italiana di Londra. Nell'occasione di quella esposizione il bravo pittore siciliano fece una mostra complessiva dei suoi lavori che furono acquistati in blocco dal North stesso per mezzo milione.

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE DI PALERMO.
GLI EDIFICI.

Pubblichiamo in questo numero la riproduzione di una fotografia dello stato attuale della costruzione della galleria del lavoro e un disegno della Mostra Eritrea, come l'ha progettata l'architetto Basile. È probabile che il progetto verrà modificato durante la costruzione, ma non cambierà nel concetto d'insieme che vediamo ideato con assai buon gusto.

Gli edifici tutti della Mostra sono riuniti in un'area sola senza interruzione: quello principale sarà collocato ad angolo, fra la via della Libertà e la piazza Castelnuovo. Questo edifizio comprenderà la grande sala delle feste, le gallerie per la Mostra delle industrie meccaniche e manifatturiere, e una gran torre sull'alto della quale sarà posto un osservatorio astronomico.

Lo stile che l'architetto Ernesto Basile scelse, è quello comunemente designato col nome di arabo normanno, ma che il Boito meglio battezzò per siciliano medioevale. In Palermo, dove rimangono tanti preziosi monumenti a testimonio dello splendore di quell'arte, questi edifizii saranno davvero al loro posto raggiungendo un alto grado di euritmia con l'ambiente. Di fantasia vivissima, quel valente artista che è il Basile, tenendosi nella sua opera allo stile arabo normanno, ha immaginato motivi architettonici nuovissimi, applicando la policromia sia nell'interno che nell'esterno degli edifizii.

L'ingresso principale sarà ad angolo, dove, fra due graziose torri e due gallerie esterne, si avrà un bel portico. Passato il portico, per due vestiboli si entrerà nella Sala delle feste, larga 46 metri, e lunga 44. Questa sala sarà composta d'un quadrato centrale, di tre nicchioni semicircolari e di un avancorpo rettangolare. La copertura sarà diversa; difatti una bella cupola coprirà la parte quadrata, due cupole mozze copriranno i nicchioni, e una copertura a botte farà la vôlta dell'avancorpo. Intorno alla sala gireranno lunghe gallerie, alle quali si potrà accedere da due sale collocate ai fianchi del vestibolo e da due altre che saran dietro la sala principale.

La torre avrà base ottagona e sarà alta 50 metri. Dal suo alto ballatoio, al quale si potrà montare per mezzo di un ascensore, la vista del panorama della *Conca d'oro* e del golfo sarà incantevole.

L'edificio destinato alla mostra delle macchine è all'altro angolo del terreno Radaly, dalla parte di via Villafranca. Nel cerchio per tutto il suo lungo corre una galleria lunga 150 metri e larga 25, allato alla quale ve ne saranno altre due lunghe ognuna 7.50. Al piano superiore di queste il pubblico potrà accedere per mezzo di larghe scale. Per tutte le gallerie saranno costruiti ballatoi sporgenti che permetteranno ai visitatori di godere della vista delle macchine in movimento senza andarvi in mezzo.

Nella stessa direzione delle gallerie delle macchine sarà costruito l'edificio per le motrici, e più in là le gallerie per le Industrie estrattive e chimiche, per le materie alimentari, per le industrie agrarie e via di seguito.

Il Palazzo delle Belle Arti sorgerà nel puro stile del Cinquecento. La parte anteriore ha un bellissimo portico con due testate, una galleria esterna con 13 archivolti, su snelle colonne, due padiglioni ad angolo ed una sala quadrata con un'ardita cupola.

Le due gallerie interne che si tagliano in croce, saranno destinate alla mostra delle statue. La galleria longitudinale sarà lunga 125 metri, e larga 14. A destra e a sinistra vi sono 22 grandi sale, e, dietro a queste, altre più piccole, in cui troveranno posto i quadri, i mosaici, le incisioni, gli archetipi della Sicilia monumentale, e altre cose d'arte.

La luce scenderà dall'alto, e il tetto della sala sarà costrutto in guisa, che i raggi del sole illuminino con una inclinazione di 45 gradi, le opere che sono attaccate alle pareti senza offendere gli occhi dei visitatori.

DEGIACC MESCIASCIÀ E L'ASMARA.

Dal signor Giuseppe Garavaglia, residente all'Asmara, abbiamo ricevuto l'interessante fotografia di Degiacc Mesciascià Vorkiè inviato da S. M. Menelik per conferire col governatore generale Gandolfi. Egli è un bellissimo tipo abissino, alto, sulla cinquantina, copre la carica di ambasciatore dell'imperatore d'Etiopia ad Adua. Durante la sua breve residenza all'Asmara si mostrò educatissimo contenendosi, durante i ricevimenti e i pranzi, da perfetto gentiluomo, e brindando spesso alla stretta e continua amicizia fra i Sovrani d'Italia e d'Abissinia. Da Adua dove fece ritorno si fece premura di scrivere per mezzo del nostro rappresentante, capitano medico De Martino, la sua ammirazione pel modo con cui gl'Italiani sanno ricevere e la riconoscenza per le cortesie usategli.

L'abitazione del generale Gandolfi è costruzione elegantissima della Casa costruttrice G. Garavaglia di Napoli. In questo villino il governatore prende alloggio durante le sue fermate all'Asmara che frequentemente visita, interessandosi con vero zelo anche allo sviluppo agricolo dell'altipiano.

In questa stagione gl'indigeni allevano numerose mandrie che vedonsi dovunque pascolare; le viti vi si incontrano numerose. Un inciampo allo sviluppo della coltivazione pare ci sia nelle difficoltà e nelle lungaggini burocratiche per concedere zone di terreno agli arditi speculatori, ai quali tocca aspettare quattro o cinque mesi prima di ottenere le concessioni chieste.

La nostra pagina *africana* è completata dall'incisione che riproduce un *tukul* di indigeni *Habab*, che si distinguono spiccatamente dalle altre tribù dei nostri possedimenti per l'acconciatura e la purezza delle forme. I *Habab* sono quasi tutti musulmani.

Quest'anno le strenne italiane, delle quali la Casa Treves ha, si può dire, il monopolio, hanno avuto un grande successo. E il nostro Paolocci ha voluto mandar la sua strenna agli editori dell'ILLUSTRAZIONE con un disegno che rappresenta la succursale a Roma dei Fratelli Treves.

NOTERELLE.

TEATRI. — *L'obstacle* è il titolo di una nuova commedia di Alfonso Daudet che ha avuto grande successo al Gymnase di Parigi, ma che è molto discussa. Ha per tesi la pazzia ereditaria. Non mancano, come al solito, gli autori drammatici che si vantano di aver trattato prima lo stesso argomento. Le loro accuse di plagio sono per altro ridicole.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SUONERIA ELETTRICA.